

**Marco Canesi**

**OLTRE MARX  
CON MARX**

**I limiti del capitale  
e l'egemonia di  
una nuova  
classe lavoratrice**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

**Marco Canesi**

**OLTRE MARX  
CON MARX**

**I limiti del capitale  
e l'egemonia di  
una nuova  
classe lavoratrice**

**FrancoAngeli**

Isbn: 9788835166375

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

ad Anna  
compagna di una vita



# Indice

INTRODUZIONE	9
La mancanza di una teoria per una nuova prospettiva socialista	11
IL FORDISMO	23
1. Il fordismo nei Paesi del capitalismo: un'apparente soluzione alle contraddizioni del capitale nella sua fase ascendente	25
2. Il fordismo nei Paesi del socialismo: un'organizzazione che avrebbe dovuto consentire uno sviluppo accelerato	33
3. La fine del fordismo: una crisi di sovraccumulazione assoluta	45
LA GLOBALIZZAZIONE	57
4. L'esigenza di un'offerta improntata ai valori d'uso	59
5. La globalizzazione nei Paesi del capitalismo: una risposta elusiva	69
6. La globalizzazione nei Paesi del socialismo: una risposta distorta	81
LA STAGNAZIONE E LE GUERRE	99
7. L'insostenibilità del nuovo modo di sviluppo neoliberista	101
8. La finanziarizzazione dell'economia e la Grande Recessione	109
9. Una nuova classe capitalistica, i proprietari-finanziari, e l'impasse della stagnazione	117
10. Un'accelerazione del conflitto interimperialistico	123
11. Verso un nuovo ordine mondiale	133



LA RAGIONE DELL'ERRORE PREVISIONALE DI MARX	147
12. Marx e il capitalismo del suo tempo	149
13. L'inadeguato processo di socializzazione nell'organizzazione aziendale del fordismo: il taylorismo e la standardizzazione	155
14. L'inadeguato processo di socializzazione nell'organizzazione aziendale della globalizzazione: l'automazione flessibile predefinita e il toyotismo	165
L'IPOTESI DI UNA NUOVA CLASSE LAVORATRICE INTERMODALE	173
15. I presupposti strutturali per un nuovo modo di sviluppo e per l'egemonia dei produttori della personalizzazione ex post	175
16. Una nuova organizzazione aziendale: la rete stretta	185
17. Una nuova organizzazione territoriale: il bacino produttivo autocentrato	199
UNA NUOVA TRANSIZIONE AL SOCIALISMO	209
18. Le politiche per il mercato e la loro subalternità al capitale	211
19. Le politiche per la struttura produttiva non condivisibili o parzialmente condivisibili	225
20. L'alternativa: una politica per la struttura produttiva a favore della personalizzazione ex post	245
21. Un mercato alternativo a fianco del mercato monetario	255
CONCLUSIONI	265
Una definizione di nuova classe lavoratrice intermodale fondata ontologicamente, epistemologicamente e storicamente	267
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	279

## Ringraziamenti

Sono molto grato ad Alessandro Monchietto, primo allievo di Costanzo Preve, per la sua intelligente e generosa disponibilità a discutere del pensiero del suo grande maestro.

Sono riconoscente a Piotr Zygułski, economista e filosofo, studioso di Gianfranco La Grassa e Costanzo Preve, per i colloqui avuti su alcuni aspetti del pensiero di entrambi.

Ringrazio Marco Veronese Passarella, professore di Economia presso l'Università dell'Aquila, per alcune preziose puntualizzazioni sulle teorie economiche.

E così pure ringrazio Nadia Garbellini, professoressa di Economia presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, per le utili indicazioni sulle fonti inerenti alla matrice degli scambi commerciali e degli investimenti a livello mondiale nonché per alcune considerazioni sulla bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti.

Infine, non posso dimenticare Roberto Diodato, professore di Estetica presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo dell'Università Cattolica, per le riflessioni fatte sui caratteri che contraddistinguono le scienze umane da quelle naturali.



# INTRODUZIONE



## La mancanza di una teoria per una nuova prospettiva socialista

Le forze di sinistra, dopo il crollo del Muro di Berlino e la rapida dissoluzione dell'Unione Sovietica, sono entrate in una crisi molto profonda. Ormai, sembra che siano incapaci di superarla e abbiano rinunciato a riproporsi sulla scena politica con un progetto egemonico.

Vi sono buone ragioni per ritenere che questa *impasse*, drammatica, abbia radici in una visione deterministica prevalsa per buona parte del Novecento, durante il fordismo.

Muovendo dal pensiero di Marx, si ritenne che la classe lavoratrice avrebbe conquistato il controllo dei mezzi di produzione solo nel momento in cui il livello di sviluppo delle forze produttive<sup>1</sup> avesse raggiunto un'adeguata maturità e, quindi, avesse consentito un sufficiente grado di socializzazione. Dunque, se ne dedusse che fosse un'assoluta priorità agire per un'accelerazione di tale processo.

<sup>1</sup> Il termine *forze produttive* è stato sempre assunto nella sua accezione più ampia: tutte le capacità umane e tutte le risorse naturali che concorrono al processo di riproduzione allargata. Ossia, con questo termine, si è sempre inteso indicare il grado di civiltà conseguito dall'umanità nel corso delle sue diverse formazioni sociali (non solo macchine e impianti, ma anche saperi produttivi, scienza, cultura, socialità).

I partiti comunisti dei Paesi capitalistici avevano convenuto che fosse opportuno un compromesso con il capitale.

Da un lato, strategicamente, fecero leva sul fordismo in quanto organizzazione che, grazie soprattutto alle economie di scala, consentiva una rapida crescita della produzione e della produttività.

Da un altro lato, tatticamente, operarono all'interno delle istituzioni liberaldemocratiche, a iniziare dal Parlamento, nell'intento di ottenere – analogamente ai partiti socialisti e socialdemocratici – un miglioramento dell'occupazione e dei salari nonché un più adeguato *welfare*.

I partiti comunisti dei Paesi socialisti, grazie alla rivoluzione, avevano acquisito la proprietà dei mezzi di produzione, ma, trovandosi a governare economie arretrate, l'obiettivo di accelerare il processo di sviluppo era ancora più difficile.

Come i partiti dei Paesi capitalistici, ebbero grande fiducia nell'organizzazione fordista. Anzi, ritennero che essa, applicata entro una economia pianificata, avrebbe dato risultati molto superiori a quelli ottenibili in un'economia di mercato.

Ma, intanto, non riuscirono a promuovere una partecipazione critica dei lavoratori alle decisioni inerenti alle strategie di sviluppo assunte. Di fatto, instaurarono un capitalismo di Stato.

I piani produttivi, dati i prezzi amministrati e un'informazione inevitabilmente imperfetta, non poterono che avere crescente difficoltà a interpretare le esigenze, espresse o esprimibili, delle popolazioni.

Il dirigismo – in particolare nell'Unione Sovietica – risultò molto efficiente nella prima fase di sviluppo, in cui si trattava di avviare il processo di industrializzazione. Gli investimenti più importanti erano facilmente individuabili, cioè quelli necessari alla produzione dei beni strumentali e alla creazione dell'industria di base, delle infrastrutture nonché, a garanzia della sicurezza nazionale, dell'industria militare. Ma, successivamente, quando ci fu l'esigenza di allargare l'offerta dei beni di consumo, il dirigismo non fu in grado di evitare una scissione sempre maggiore tra produzione e bisogni, con la compromissione dello stesso obiettivo di un'accelerata crescita produttiva.

Tali strategie della sinistra nei Paesi capitalistici e nei Paesi socialistici – come in una tragedia greca<sup>2</sup> – non avrebbero potuto portare che a una strada senza sbocco. Era sempre mancato sia nell'economie di mercato sia nell'economie di piano un autentico processo di socializzazione.

Nei primi anni Settanta, con l'esaurirsi del fordismo e l'inizio dell'era della globalizzazione e del neoliberalismo, il pensiero di sinistra non seppe fare i conti con il passato, interrogandosi sulle ragioni delle deluse aspettative, e gettare le basi per una propria rifondazione.

I partiti comunisti cercarono di guadagnare tempo assumendo una posizione di difesa, ma non riuscirono a trarne alcun vantaggio, mostrando totale incapacità ad elaborare una nuova visione dello sviluppo e della società.

La situazione divenne ancora più critica con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la riconfigurazione dei rapporti di forza a livello mondiale.

I partiti comunisti dei Paesi capitalistici avevano trovato un limite insuperabile nel tipo di mutamento strutturale avvenuto: il declino di una domanda standardizzata e di massa (economie di scala) aveva reso inefficaci o addirittura controproducenti le politiche keynesiane da loro fino ad allora sostenute, e quindi aveva posto fine al compromesso socialdemocratico, rendendo sempre più problematica la crescita dell'occupazione e dei salari e, a maggior ragione, il potenziamento del *welfare*.

Hanno ripudiato con sconcertante disinvoltura, in modo sconsiderato, il proprio passato e le radici marxiste. I dirigenti, i funzionari e i parlamentari, con l'evolvere degli eventi, sono stati sempre più interessati ad avere esclusivamente una base elettorale manipolata e a godere i vantaggi della propria posizione istituzionale, presentando programmi non strutturali, di breve

<sup>2</sup> Lo scontro tra la libertà dell'uomo e l'ineluttabilità del suo destino.



termine e superficiali, nell'intento di riscuotere populisticamente facile e immediato consenso<sup>3</sup>.

Pur proclamando di avere a cuore l'interesse dei lavoratori, in nome del realismo, hanno riconosciuto che non vi fosse un modo di produzione migliore di quello capitalistico e che la globalizzazione, in quanto libero scambio fra tutti i Paesi del mondo, fosse una condizione imprescindibile per garantire ovunque un futuro di prosperità e di pace.

Accettato pienamente il paradigma del neoliberalismo, si sono differenziati dalla destra concentrando sempre di più l'attenzione sulle disparità di reddito, sull'efficienza dei servizi sociali (assistenza sanitaria e istruzione), sulla difesa dei diritti civili e sociali e, nell'ambito della produzione, sul riconoscimento della validità del mercato purché regolato, sulla razionalizzazione degli assetti industriali e sulla compatibilità della crescita capitalistica con la transizione ecologica.

Solo una ristretta minoranza di sinistra ha cercato di avere una posizione di contrasto al capitale. Tuttavia, lo ha fatto senza la capacità di delineare un progetto strategico capace di incidere

<sup>3</sup> Inizialmente, una larga parte di questa presunta sinistra aveva cercato di dimostrare la propria capacità di gestire con altrettanto successo economico della destra liberale la nuova fase del capitalismo. Assunta un'ottica social-liberale, cioè intermedia tra sinistra e destra, aveva proposto, in Inghilterra, la "Terza via" di Blair, negli Stati Uniti, la Clintonomics e, in Germania, la Neue Mitte di Schröder: sarebbe stato sufficiente disciplinare il mercato, ormai mondializzato, assoggettandolo a una politica fondata sulla sostituzione del principio di uguaglianza – ritenuto contrario alla libera iniziativa – con il principio di pari opportunità, ovvero su un compromesso tra giustizia sociale e valorizzazione del merito e dell'iniziativa privata, tra politiche interventiste e politiche del *laissez faire*. Con questo adattamento alla nuova situazione, cercava di compensare la progressiva dispersione della classe operaia guadagnando consensi fra il ceto relativamente più dinamico, benestante e istruito del nuovo corso neoliberalista (insegnanti, funzionari statali, lavoratori del terzo settore eccetera). Ma, successivamente, ha finito per omologarsi del tutto alla destra, accettando di svolgere in modo solerte un ruolo fortemente subalterno alle forze del capitale.

sui rapporti di produzione a favore di una prospettiva alternativa a quella capitalistica<sup>4</sup>.

I partiti comunisti dei Paesi socialisti, invece, hanno reagito rendendo più flessibile la pianificazione centralizzata e lasciando crescente spazio alle forme di mercato.

Hanno continuato a considerare una priorità assoluta l'espansione accelerata della struttura produttiva, ma, proprio per questa ragione, hanno ritenuto necessario aprirsi al mercato globale, ammettendo la delocalizzazione delle multinazionali straniere sul loro territorio e facendo delle esportazioni la forza traente delle loro economie.

Insomma, pur agendo in modo accorto, non hanno potuto evitare di creare un sistema sociale intrinsecamente contraddittorio: da un lato, si è mantenute accentrate le decisioni strategiche inerenti alle prospettive di sviluppo nazionale, ma, da un altro lato, si è lasciata una crescente libertà d'azione all'emergente imprenditoria capitalista.

Nel frattempo, le forze di destra, interpretate le criticità della nuova situazione a proprio vantaggio, si sono progressivamente rafforzate. Facendo leva sul populismo e sull'etnonazionalismo, a sfondo neonazifascista, hanno identificato nella globalizzazione un attacco agli interessi nazionali e alle condizioni di vita dei popoli e ne hanno imputato la responsabilità all'*establishment*.

Sicché, proponendo una politica nazionalistica e protezionistica, sono riuscite ad ottenere un progressivo consenso tra coloro che sono risultati i più colpiti dalla globalizzazione, cioè i piccoli produttori, i ceti medi e il proletariato precarizzato.

<sup>4</sup> Una sua importante parte ha dato corpo al movimento antiglobalista, impegnandosi su tematiche di carattere generale. Ha analizzato e denunciato i gravi danni sociali e ambientali causati dal capitale a livello planetario, ma non ha saputo proporre politiche alternative a quelle del neoliberalismo che muovessero dalle specifiche realtà nazionali e condizionassero concretamente le scelte dei governi rispetto a un prospettato quadro strutturale.

Però, non avendo messo in discussione il mercato (il modo di produzione capitalistico), hanno nei fatti continuato ad assecondare la logica del profitto e gli interessi dei grandi oligopoli<sup>5</sup>.

Di fronte a tale desolante panorama è impossibile non prendere atto che l'esperienza del movimento operaio del Novecento è giunta a conclusione.

Tutte le forze di sinistra dovrebbero sentire l'esigenza di fare ciò che finora non hanno fatto ma che dovrebbero fare: riconsiderare criticamente la teoria cui hanno sempre riferito le proprie azioni politiche, risalendo all'originario pensiero di Marx.

La Grassa e Preve appaiono gli unici pensatori che, pur con certe differenze di posizione, si sono mossi in tale direzione.

La Grassa dimostra in modo chiaro e incontrovertibile che il paradigma marxiano ha molto poco da spartire con quello del marxismo storico.

La divergenza che ha contraddistinto il pensiero dei dirigenti dei partiti rivoluzionari del Novecento rispetto al pensiero di Marx non era limitata alla scelta di iniziare una transizione al socialismo in Paesi arretrati, dove le forze produttive erano ben lungi dall'aver raggiunto il necessario livello di maturità.

La divergenza era molto più rilevante, di ordine generale: riguardava cosa si dovesse intendere per classe lavoratrice.

Il marxismo storico aveva sempre assunto come definizione di classe lavoratrice quella data da Engels, Kautsky e, poi, dallo stesso Lenin, ovvero il proletariato, e, al suo interno, quale nucleo centrale, gli operai.

Diversamente, come ha messo in luce La Grassa, Marx aveva inteso per classe lavoratrice il *corpo dei produttori associati*, ov-

<sup>5</sup> Paradossalmente, la sinistra, non essendo obbligata – contrariamente alla destra – a conservare il consenso del proprio elettorato con l'inganno del nazionalismo, non ha avuto remore ad apparire la più strenua sostenitrice della globalizzazione.

vero tutti i dipendenti di una fabbrica: dal più alto dirigente all'ultimo manovale<sup>6</sup>.

Tale definizione era cruciale rispetto all'attendibilità della sua teoria: la classe lavoratrice, per impossessarsi dei mezzi di produzione e sostituirsi nel ruolo imprenditoriale alla classe capitalistica, aveva bisogno di acquisire, attraverso il processo di socializzazione che sarebbe stato determinato dallo sviluppo delle forze produttive, l'intera potenza mentale della produzione, ovvero il *general intellect*.

Pertanto, si deve convenire con La Grassa che la classe lavoratrice nell'accezione assunta dal marxismo storico non può essere una classe *intermodale*, cioè capace di rovesciare il rapporto capitalistico avviando la transizione al socialismo ("a ognuno secondo le sue capacità") e, poi, al comunismo ("a ognuno secondo i suoi bisogni"): il proletariato, per essere un soggetto rivoluzionario, avrebbe avuto bisogno di incorporare anche la parte più importante di quella potenza mentale, i manager. Questi, invece, hanno sempre ritenuto più conveniente stare con la classe capitalistica.

Preve concorda con La Grassa e integra la sua tesi dal punto di vista filosofico, rilevando che il progetto rivoluzionario-comunista, proprio perché il proletariato è privo della potenza mentale della produzione, è fondato ontologicamente sul nulla.

<sup>6</sup> Marx esprime esplicitamente tale definizione di classe lavoratrice in varie parti dei suoi scritti. Così La Grassa riporta un passo molto chiaro estratto dal Capitolo 23 del Libro III del Capitale: [...] In queste condizioni, il profitto (e non più soltanto quella parte del profitto, l'interesse, che trae la sua giustificazione dal profitto di chi prende a prestito) [quindi, con la più completa centralizzazione monopolistica dei capitali, e la formazione del gruppo dominante dei rentier, di fatto tutto il plusvalore estratto è percepito parassitariamente senza più intervento diretto nella produzione; è insomma una vera *similrendita*, non più *terriera* ma *finanziaria*; nota mia] si presenta come semplice appropriazione di plusvalore altrui, risultante dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale, ossia dalla loro estraniamento rispetto ai produttori effettivi, dal loro contrapporsi come proprietà altrui a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero. [...]. Si veda La Grassa G., 2010, "Estratti dal Capitale, Capitolo VI inedito e Libro III (Formazione di società per azioni) commentati da Gianfranco La Grassa", maggio, [www.conflietstrategie.it](http://www.conflietstrategie.it).

Ma il dibattito suscitato non si è verificato con l'ampiezza e la profondità che avrebbe meritato.

Eppure, continua ad essere indispensabile. Se non avvenisse, non vi sarebbe alcuna possibilità di fondare una nuova teoria e una nuova pratica che consentisse di mettere in campo una strategia capace di costruire un'attendibile alternativa al sistema capitalistico.

Risulta evidente che le forze politiche del marxismo storico hanno mobilitato e organizzato i lavoratori in base a una distorta interpretazione del pensiero marxiano e, quindi, ogni loro iniziativa era destinata all'insuccesso<sup>7</sup>.

Per questa ragione, i partiti comunisti o, comunque, di sinistra non hanno mai determinato significativi mutamenti nella struttura produttiva e nei rapporti di produzione in direzione socialista. Nei Paesi capitalistici, hanno conquistato, sia pur con alterne fortune, maggiori salari e certe garanzie assistenziali e pensionistiche (*welfare*). Nei Paesi socialisti, hanno perseguito una politica improntata essenzialmente al mantenimento del proprio potere con differenti esiti: il sistema economico e sociale, in Unione Sovietica, è crollato, mentre altrove, a iniziare dalla Cina, si è consolidato, ma perché si è gradualmente aperto al mercato, assumendo un rapporto molto ambiguo rispetto

<sup>7</sup> Secondo Preve persistono due eredità del comunismo storico del Novecento. La prima eredità è positiva ed è individuabile nel diritto assoluto e incondizionato alla rivoluzione da parte di tutti i popoli oppressi, ma la seconda eredità è negativa ed è individuabile in una visione che potrebbe essere considerata nichilista: [...] L'aspetto ontologico negativo consiste in una forma di nichilismo, cioè di radicale infondatezza del fondamento, per cui si pensa che il fondamento del progetto rivoluzionario-comunista sia la Classe operaio-proletaria nella sua dimensione in Sé, che accede al proprio Per Sé con l'ausilio e la mediazione teorico politica del Partito. Parliamo di nichilismo perché non esiste altro modo per far capire che questo Fondamento è Nulla, e non è invece un Essere. Certo, questo fondamento sarebbe stato un Essere, e non un Nulla, se le potenze mentali della produzione (il *general intellect* di cui parla Marx) si fossero alleate con la classe operaia, o più esattamente con il lavoro complessivo socializzato [...]. Si veda Preve C., 1996, "Il comunismo nei marxismi storicamente esistiti nell'Ottocento e Novecento", in La Grassa G., Preve C., *La fine di una teoria. Il collasso del marxismo storico del Novecento*, Unicopli, Milano.

alla globalizzazione e determinando grande incertezza sulla reale natura del suo futuro sviluppo.

Però, occorre riconoscere che la distorsione interpretativa del pensiero marxiano sia stata almeno in parte indotta dalle difficoltà incontrate nella realtà. La prassi politica aveva constatato che – per come si stava evolvendo il capitalismo – non vi era alcuna tendenza strutturale che favorisse una coesione tra tutti i lavoratori dipendenti, dai più alti dirigenti ai meno qualificati operai.

È innegabile che il proletariato, nel corso di oltre 150 anni, non sia stato mai capace di avere un ruolo egemone nell'orientare lo sviluppo delle forze produttive e che il manager, figura aziendale emersa con la trasformazione della fabbrica in impresa, non sia stato organico alla classe lavoratrice.

Tuttavia, non si può dedurre, analogamente a La Grassa, che tale fatto sia una prova inappellabile, e, quindi, come ha rilevato Preve, non si può liquidare la possibilità dell'esistenza di una nuova classe lavoratrice *intermodale*.

Si ritiene che, se così fosse, presi dalla furia del dileguare russoiana, si incorrerebbe in una forzatura epistemologica.

Si rischierebbe di assimilare le teorie inerenti all'ambito dei fenomeni naturali a quelle inerenti all'ambito dei fenomeni sociali. In questo secondo ambito, analogamente al primo, esistono specifici vincoli, ovvero una struttura economica e sociale storicamente determinata. Tuttavia, a differenza del primo, le relazioni, nel loro realizzarsi, essendo espressione dell'azione umana, hanno un ventaglio di possibili opzioni, e, quindi, possono creare nuove situazioni strutturali smentendo le teorie, ma, a volte, anche con la possibilità di rimetterle in gioco, se fossero reinterpretate criticamente alla luce dei cambiamenti<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Ovviamente le teorie, sia nell'ambito delle scienze naturali sia nell'ambito delle scienze umane, sono possibili interpretazioni razionali della realtà, e non il puro suo rispecchiamento.

A maggior ragione non si può essere d'accordo con La Grassa quando radicalizza la sua critica alla teoria marxiana e individua come motore dello sviluppo delle forze produttive non più il conflitto tra classe dei capitalisti e classe dei lavoratori, bensì il conflitto strategico tra soggetti agenti nelle diverse sfere per la conquista di una supremazia sociale complessiva. Ovvero, quando giunge alla convinzione che i lavoratori, fermo restando il loro stato di subalternità, non costituiscano nemmeno una classe, ma solo un gruppo sociale fra vari gruppi sociali, cui, tutt'al più, è riconosciuta la facoltà di unirsi a uno dei due schieramenti che tendono inevitabilmente a determinarsi allorché il conflitto per il potere, inaspritosi, appaia irrisolvibile con una mediazione e vi sia una resa dei conti finale.

Si ritiene, piuttosto, che, prima di abbandonare una parte essenziale della teoria marxiana, sia cruciale riflettere sulle ragioni per le quali i manager si sono schierati con i capitalisti anziché con i lavoratori, ovvero sulla natura delle mutazioni strutturali avvenute nel corso dello sviluppo capitalistico, e, in base alle risultanze, chiedersi se oggi non vi sia la possibilità di immaginare una rifondazione della classe lavoratrice di Marx in grado di essere effettivamente egemone e rovesciare il rapporto capitalistico a favore di una nuova transizione al socialismo<sup>9</sup>.

D'altro canto, la ricerca di una tale possibilità è irrinunciabile: esiste una dimensione non solo epistemologica, ma anche ontologica e assiologica (il "Vero" e il "Bene"), alla quale non si

<sup>9</sup> Secondo Marx, un sistema di produzione ha solo un invariante: il *modo di produzione*, ovvero il rapporto di produzione tra persone nelle attività lavorative. Può cambiare, invece, rispetto alla forma organizzativa. Quindi, le classi, come agenti di un sistema di produzione, hanno un inizio con il suo inizio e una fine con la sua fine, mentre, durante l'evoluzione della forma organizzativa, restano, ma con caratteri che possono mutare. (In questo saggio la forma organizzativa è stata indicata, a livello macroeconomico, con il termine *modo di sviluppo* e, a livello microeconomico, con il termine *organizzazione d'impresa o organizzazione aziendale*.)

dovrebbe mai rinunciare, a meno di rassegnarsi allo storicismo o al relativismo o al nichilismo<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Si veda Preve C., 2013, *Una nuova storia alternativa della filosofia. Il cammino ontologico-sociale della filosofia*, Petite Plaisance, Pistoia.





## IL FORDISMO



## 1. Il fordismo nei Paesi del capitalismo: un'apparente soluzione alle contraddizioni del capitale nella sua fase ascendente

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, con l'inizio della seconda rivoluzione industriale e la fine del capitalismo concorrenziale, cioè un modo di sviluppo<sup>1</sup> incardinato sulla fabbrica e sul capitalista proprietario e conduttore diretto della sua attività, si ebbero le condizioni strutturali per la nascita delle grandi imprese e del mercato oligopolistico.

Il nuovo scenario era stato caratterizzato da due diversi fenomeni.

Gli Stati Uniti, grazie all'alta produttività del settore agricolo e al notevole progresso del sistema dei trasporti intercontinentali, cominciarono ad esportare crescenti quantità di derrate alimentari dovunque nel mondo, determinando, soprattutto in Europa, la marginalizzazione o il fallimento di un grande numero di aziende contadine. Questo fatto comportò inevitabilmente che la tendenza migratoria della popolazione rurale verso le grandi città in cerca di occupazione, iniziata nella secon-

<sup>1</sup> Come era stato anticipato nell'introduzione, con questo termine, ovvero *modo di sviluppo*, si è voluto indicare la forma organizzativa che il *modo di produzione* (l'invariante del sistema capitalistico) assume nella sua evoluzione storica.

da metà del Settecento con la prima rivoluzione industriale, si manifestasse in misura sempre più rilevante.

Contemporaneamente, grazie alla manodopera resa disponibile dalla tendenza migratoria e a un forte progresso tecnologico, vi fu, accanto ai settori della prima rivoluzione industriale (agricoltura, tessitura, metallurgia, meccanica), la nascita di nuovi settori industriali (elettricità, acciaio, petrolio, chimica), con molti nuovi prodotti quali la lampadina elettrica, il motore a scoppio, il telegrafo, la macchina da scrivere, la bici, l'auto, il tram elettrico eccetera.

Al centro del cambiamento si trovarono gli Stati Uniti, la Germania e, sia pur in misura minore, la stessa Inghilterra, la quale si era attardata sui settori della prima rivoluzione industriale<sup>2</sup>.

Poiché le nuove tecnologie permettevano di realizzare grandi quantità di produzione, nacque l'interesse a utilizzare impianti produttivi idonei a consentire elevate economie di scala e ampie gamme di prodotti.

Nello stesso tempo, per quanto riguardava l'organizzazione, si investì in particolare nell'area della direzione generale: appariva necessario addestrare e assumere dirigenti non solo per amministrare le strutture ampliate, ma anche per controllare e coordinare i più numerosi addetti alla produzione e alla distribuzione, nonché per pianificare e allocare le risorse entro flussi produttivi di crescente complessità.

In questo modo nacquero i primi grandi oligopoli, industriali e finanziari<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Stati Uniti, Germania e Inghilterra, tra il 1870 e il 1895, giunsero a realizzare due terzi della produzione industriale mondiale. Si veda: Landes D. S. 1978, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 a oggi*, Einaudi, Torino; Chandler A.D. Jr, 1994, *Dimensione e diversificazione. Le dinamiche del capitalismo industriale*, il Mulino, Bologna.

<sup>3</sup> Si affermarono, prima, nell'ambito della finanza e delle ferrovie, poi, nell'industria e nel restante dell'economia.

La rivalità sul mercato e la corsa ai maggiori profitti indussero i proprietari e i dirigenti ad espandere le vendite a livello mondiale, a colonizzare i Paesi poveri, esportando capitali e attività, e a trasformare le imprese in imprese multinazionali. Ne conseguì la spinta a realizzare prodotti competitivi per mercati diversi da quelli originari, creando offerte multiprodotto.

Man mano prese spazio il capitalismo manageriale. I proprietari delegavano a dirigenti stipendiati la gestione delle proprie attività. Grazie a questi, puntarono a rafforzare la capacità competitiva, dal punto di vista funzionale, mediante il miglioramento dei processi di fabbricazione, dei prodotti, del *marketing*, degli acquisti e del rapporto con i dipendenti, mentre, dal punto di vista strategico, mediante una maggiore abilità e tempestività nell'entrare nei mercati in espansione o nell'uscire – con i minori danni – dai mercati in declino.

La crescita delle dimensioni aziendali e degli investimenti, spesso con ammortamenti realizzati a lungo termine, determinò una maggiore attenzione a razionalizzare i processi produttivi e ad aumentarne la redditività.

Emerse un nuovo modo di sviluppo, il fordismo.

Sul finire dell'Ottocento, le imprese dotate di maggiori capacità organizzative cominciarono ad utilizzare il metodo di produzione taylorista. Parcellizzarono le lavorazioni assegnando a ogni lavoratore una singola specifica operazione, stabilirono i tempi e i ritmi di lavoro e gerarchizzarono le funzioni e le mansioni, con l'intento di incrementare l'abilità manuale, eliminare gli sforzi inutili, minimizzare gli errori e ridurre il tempo di passaggio da una fase all'altra del ciclo produttivo<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Tale metodo era costituito da tre fasi: 1) analizzare le caratteristiche della mansione da svolgere; 2) creare il prototipo del lavoratore adatto a quel tipo di mansione; 3) selezionare il lavoratore ideale al fine di formarlo e introdurlo nell'azienda.

Poi, nel primo decennio del Novecento, grazie all'esempio di Ford, introdussero nel processo produttivo una radicale innovazione: la standardizzazione dei prodotti e la loro produzione in serie.

La semplificazione e la ripetitività dei processi di lavorazione, la facilità a meccanizzarli e, grazie all'elettromeccanica, la possibilità ad automatizzarli, abbatterono drasticamente i tempi morti con un ulteriore aumento di rapidità e precisione nello svolgimento delle varie fasi del ciclo di produzione.

Circa dieci anni dopo, nel 1920, Sloan, dirigente alla General Motors, introdusse un'altra importante novità: l'articolazione dell'impresa in divisioni aziendali, a seconda delle tipologie dei prodotti e delle aree di mercato, e l'assegnazione della loro conduzione a specifici manager intermedi.

Le imprese ebbero la possibilità di scegliere fra due diversi tipi di organizzazione: la burocrazia meccanica o l'organizzazione divisionale. Nel primo caso, il coordinamento avveniva muovendo dalla standardizzazione dei processi di produzione e la parte principale dell'organizzazione era costituita dagli analisti della tecnostuttura. Nel secondo caso, il coordinamento avveniva muovendo dalla standardizzazione dei prodotti e la parte principale dell'organizzazione era costituita dai manager della linea intermedia<sup>5</sup>.

I gruppi aziendali, con il passare del tempo, acquisirono dimensioni ancora maggiori. La convenienza a realizzare processi produttivi e prodotti standardizzati divenne sempre più palese: la possibilità di avere un continuo incremento di consumatori permetteva sempre più elevate economie di scala e, con queste, sempre più elevati livelli di produttività.

Aumentò l'impegno finanziario, ma, in compenso, gli addetti potevano essere generici e rapidamente addestrati.

<sup>5</sup> Si veda Mintzberg H., 1996, *La progettazione dell'organizzazione aziendale*, il Mulino, Bologna.

I costi unitari di produzione ebbero una rilevante diminuzione, mentre il surplus aumentò vistosamente.

Il capitale, intrinsecamente volto a realizzare un'espansione produttiva fine a se stessa e senza limiti, aveva trovato nel fordismo un'organizzazione produttiva che era perfettamente congruente alla sua natura, in quanto consentiva uno sviluppo essenzialmente quantitativo, senza la necessità che vi fosse una finalità qualitativa ad orientarne la direzione e a sostenerlo.

Però, il processo di riproduzione allargata avrebbe potuto avere una prospettiva solo se fosse stata soddisfatta una condizione, ineludibile: i mercati dovevano essere in grado di assorbire la costante crescita dei beni prodotti.

In altri termini, le imprese sarebbero riuscite ad autosostenersi solo se si fosse verificato un circolo virtuoso tra incremento dell'offerta, incremento della produttività e incremento della domanda.

Ma il capitale, anarchico, dimostrò di non essere in grado di soddisfare questa condizione di dinamico equilibrio quantitativo.

Verso la fine degli anni Venti, quando i volumi aggregati di produzione raggiunsero livelli molto rilevanti, si manifestarono, come si era verificato nella seconda rivoluzione industriale con la Grande Depressione, evidenti difficoltà a reinvestire il surplus in modo remunerativo. Le imprese, nonostante l'allargamento strutturale indotto nella domanda con la nuova offerta di beni standardizzati di massa, avevano cominciato a non ricavare più adeguati profitti dalle loro produzioni.

Nel 1929 la situazione divenne insostenibile: Wall Street crollò ed esplose la Grande Crisi.

Fu palese che il libero mercato, con i suoi prezzi, non sarebbe stato più in grado di garantire che offerta e domanda, sia pur con temporanei squilibri, ritornassero ad essere più o meno equivalenti.



Da allora l'attenzione fu rivolta a politiche ispirate alla teoria di Keynes<sup>6</sup>.

I gruppi dirigenti si convinsero che sarebbe stato possibile riavere una domanda proporzionata alla crescita dell'offerta se si fosse ammesso un compromesso con la classe lavoratrice, cedendo ai lavoratori una quota del *surplus* che, grazie a quelle politiche, gli incrementi di produttività man mano consentivano di ottenere.

Lo Stato avrebbe potuto aumentare la domanda riducendo le tasse o, meglio, aumentando l'entità della spesa pubblica, sia per quanto riguardava gli investimenti in opere pubbliche<sup>7</sup>, sia per quanto riguardava il *welfare* (pensioni, assistenza sociale, sanità, istruzione eccetera), sia per quanto riguardava gli investimenti in armamenti.

I settori dei beni così prodotti avrebbero assunto un ruolo motore all'interno della struttura produttiva: le loro imprese avrebbero attivato tante relazioni con tante altre imprese, costituendo filiere produttive articolate e diversificate.

I lavoratori – interpretando dal proprio punto di vista le condizioni strutturali di quel periodo storico – corrisposero all'insorgente disponibilità della controparte. Videro in essa una speciale opportunità per contrattare la redistribuzione del reddito prodotto, circoscrivendo l'incondizionata discrezionalità dei dominanti nel disporre della proprietà e nel favorire modelli di comportamento propri del consumismo di massa.

Tuttavia, la nuova politica assunta dai centri di potere, data la sua natura, non si preoccupava di individuare e di rimuovere le ragioni strutturali che erano state all'origine della crisi, mirando sostanzialmente a riportare a regime il sistema produttivo esistente attraverso una redistribuzione meno squilibrata

<sup>6</sup> In Italia e in Germania, durante la dittatura, la politica keynesiana venne interpretata in chiave autoritaria e collettivistica (oltre che imperialista).

<sup>7</sup> Tale politica fu praticata in modo avanzato negli Stati Uniti con il New Deal promosso dal presidente Roosevelt.